

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco . . . 2 70 » 1 50
 Stato Napolitano e
 Piemonte - franco
 al confini 3 — » 1 70
 Toscana, Regno Lom-
 bardo - Veneto ed
 Austria - franco . . . 3 — » 1 70
 Germania 3 50 » 1 95
 Francia Inghilterra
 e Spagna - franco . . . 4 40 » 2 40

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA.

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPPANICENNE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Potense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le tele, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

FILOSOFIA

DELL'IDEA DEL BENE, E DEL MALE

E COME V'INFLUISCONO GLI UOMINI
E LA LORO EDUCAZIONE.

L'uomo che ordinariamente non si eleva sopra se stesso e sopra tutto il creato è avvezzo sovente volte a lamentarsi, ma anche ristretto al presente le sue lamentanze riescono ingiuste, perchè nascono da ignoranza. Egli si crede sempre ciato da mali, mentre il meno che sa definire è appunto il male: desidera il bene; ma questo bene non sa conoscere, nè s'avvede ove sta, e in che consista. Crede che tutto cammina all'urto o alla distruzione nelle opere della natura, o tutto degenera e si tramuta in guerra nelle mani dell'uomo stesso; e s'inganna: poichè questa contrarietà, questa opposizione, questa guerra delle volontà e dei fatti insorgenti di un essere contro l'altro, è appunto l'armonia necessaria, onde l'universo fonda la sua vita e la sua energia. Altrimenti sarebbe un lago stagnante, ove gli elementi dell'esistenza resterebbero marci nelle nebbie immote di un letargo mortale. Ei fa d'uopo di abbattere per costruire, confondere per segregare, distruggere per vivere. Così che dal giro continuo di questa ruota arcaica di forza e di sofferenza, da questo bilanciamento incessante di esistenza non sa seguirne altro che bene, in ordine a un sistema generale; e l'uomo lo crede un male, perchè vuol paragonarlo relativamente a se stesso. Il vero male per lui nasce da ciò che egli si stima, e vuol farsi centro e totalità di un sistema, di cui egli certo non è che impercettibile atomo. In generale poi ei si fa spesso a lodare ed esaltare per buono quello ch'è cattivo, e vituperare e riprendere per cattivo quello ch'è buono; e ciò ch'è più, non solo per effetto d'ignoranza, ma anche l'invidia e la malevolenza gli fan vituperare il bene, e l'adulazione e lo spirito di parte gli fan lodare il male.

Per giudicar rettamente sull'una e l'altra di queste due forze, che par che si dividono il dominio dell'universo, bisogna far sempre comparazione, che spesso non segue, che quel ch'è vicino al bene, è un bene, e quel ch'è vicino al male è un male, come quelle cose che spesso vediamo convenire nei mezzi, disconvengono ne' fini, e viceversa. Quindi un furioso oragano rompe e dirada una pestilenza nell'atmosfera; una guerra sanguinosa apre il sentiero all'incivilimento d'un popolo; ed al contrario i favoriti d'un potente tirano a una vile servitù de' deboli, e la smisurata ricchezza d'una nazione cagiona con lo smodato lusso il decadimento d'essa. A questo fine si lasciò dire il più gran guerriero del mondo, la troppa grandezza ne' suoi generali averli resi dappochi e vili. Ecco come il bene si converte e riforma in male, e questo in quello!

Il modo di educazione e di coltura, non che la esperienza della vita può molto ad assuefare l'uomo a ben discernere in queste idee, perchè toglie il fanatismo, dirada l'ignoranza, e tempera i moti naturali troppo istantanei. L'educazione ei deriva dalla natura interna e dalla esterna; la prima consiste nello sviluppo delle nostre facoltà e de' nostri organi: l'altra nell'uso che ei s'insegna fare di questo sviluppo, con l'acquisto della nostra propria esperienza, su gli obbietti che ne circondano, e agiscono sopra di noi. — La prima non dipende punto da noi: ma possiamo bene modificarla. L'altra sta tutta in conoscere rettamente e con avvedutezza la convenienza, o disconvenienza tra noi, e gli oggetti che ne circondano, per indi giudicare sull'idea della felicità, e della perfezione. — Nella classe universale degli oggetti fuor di noi vanno compresi più di tutto gli uomini. Una volta disamiata e conosciuta la natura e il carattere di ciascun

altro ente, non corre più periglio d'ingannarsi su di esso se giova, o se nuoce. Non così degli uomini: non vale studio, non giova esperienza a perfettamente conoscerli. Son però due mali; la troppa fidanza, o la troppa diffidenza che s'ha d'essi; il troppo apprezzarli, o il troppo disprezzarli.

Non per questo segue che l'uomo civilizzato debbe rendersi isolato, combattuto, e fluttuante tutto il corso della sua vita, tal che lo compie senz'aver potuto armonizzarsi neanche con se stesso, e senza essere stato buono nè per sé, nè per gli altri. Egli deve mettersi in rapporto, quanto più può, con la società, in che dee vivere. E se è vero, che in questo rapporto, può essere stravolto in sentieri contrari, e forzato di dividersi in diverse impulsioni; e si deve attaccare irremovibile a un principio, e saper scegliere gli uomini, e le circostanze.

Se un individuo, fatto per vivere in una tale condizione di cose e di fatti, n'esce, si disquilibra certamente dalla sfera della sua natura, e non sarà più atto a null'altro. — Quindi il grande oratore di Roma fu cattivo poeta, e Byron sommo poeta, fè cattiva prova nell'esercizio dell'arte oratoria. — Come ancora altri, che sarebbe un abile polifèto, terrà insufficiente il comando della soldatesca; ed uno che può risplendere in guerra, non è atto a regolare le faccende più lievi nello stato. Di qui spesso nasce un male alla società, e all'individuo stesso.

La migliore e primiera educazione è d'insegnar a far sopportare i mali e goder de' beni di questa vita: ma nello stesso tempo è da soggiungere un'altra massima, di non far punto il male, affinchè gli altri nol sopportano, e di praticare il bene, affinchè gli altri vi godano; altrimenti inculcando la sofferenza ne' deboli, e non reprimendo l'audacia ne' forti, si avrà mostruosamente questi ultimi con ardezza e scellerato andamento calcare i primi per quanto più li vedono avvezzi a umiliarsi sotto il loro passo. — Allora non so se può darsi sempre, che il debole e oppresso sia insensibile a non insorgere rabbioso contro a la tortura: perchè è lo stesso di affondare uno nell'onda, e voler che non si contorca ismanando furioso e convulso per non affogare. La nostra natura è composta in buona parte d'elettricità, dunque tantosto che voi date la scossa a questo fuoco elettrico, deve infiammarsi, scintillare, scoppiare. Perciò se la prima massima è secondo natura, l'altra, cioè, della reazione, non l'è punto contraria. Se gli uomini per quanto superiori fossero, umilassero i loro pensieri, avessero animi sinceri e sensibili, sentissero il rimorso del vizio, il ridicolo dell'orgoglio e della vanità, e la gioia della virtù, saremmo persuasi, che il genere umano non cadrebbe in tanta oppressione e disprezzo, rinvilito da coloro, i quali stranieri al principio di carità, non si credono fatti a sombianza de' figli della polve e della miseria.

La condizione dell'uomo, dice Rousseau, è di soffrire in tutt'i tempi, e in tutte le circostanze: la felicità, e l'allegrezza stessa gli cagionano pena. Io non vorrei radicare nell'uomo questa massima, se non dopo d'averlo persuaso di riserbarsi una gioia incorruttibile a colui che patisce quaggiù, come di tornar eterno pianto a quello che gioiando fa altrai patire: per conseguenza la educazione secondo i principi della cristiana filosofia è il solo compensamento, per cui l'uomo acqueta al male, nè imbalanzisce appresso il bene.

Il male che più fa sentirsi con disperazione nel cuore degli uomini è quel che nasce da' loro bisogni non soddisfatti: e perchè questi spesso sono eccitati dalle passioni e ingranditi dalla immaginazione, così errasi spesso sulla sua vera idea. Per lo che a restringere la sfera de' mali bisogna restringersi nella sfera del mondo reale: questo ha limiti, ma il mondo

immaginario è infinito. Non perciò, una viva immaginazione e le grandi passioni sono solo atto a far grandi imprese: resta però il saperle ben diriggere per ottenere grandi beni e non grandi mali, e produrre ammirande virtù, e non detestabili vizi.

Distendendo le facoltà del pensiero noi distendiamo i mezzi di esercitare l'impero della ragione con esse: la forza della scienza moltiplicata è in corrispondenza coi moti naturali diminuiti, e reformati: quindi non si trova che il solo filosofo, il quale spinge di sé anche una coppa di legno per bere nel cavo della mano. Questo, contro gli apostoli dell'ignoranza, è il prodigio della scienza!

Ma il bene sta riposto nella scienza del vero. Ei fa d'uopo però di saper stabilire prima l'essenza del vero, perchè spesso gli uomini inventano fole, scronano fra le metafisiche sottigliezze, e spargono principi inconcepibili, o al di sopra alla natura umana, e danno il nome di vero a presuntuosi e fantastici sistemi; i quali non hanno veruna relazione col l'uomo e col miglioramento della sua sorte. La verità è quel ch'è; sta nella scienza de' fatti, cioè in ciò che realmente è necessario all'uomo, e studiarlo, conoscerlo, e procurarlo è certamente un bene. Parlate a ognuno de' propri doveri, insegnando come divenir uomo, dabbene e virtuoso; dipingete i danni del vizio, e la attrattiva della virtù; ispirate consolazione a' buoni oppressi, e terrore a' malvagi in trionfo; così la condotta degli uomini si volgerà al suo miglioramento; così eglino si consocieranno legati in dolce vincolo di amore, e di dipendenza, così, formando lo spirito e il cuore di ognuno, e facendo tesoro di tutto ciò che v'ha di utile, e di buono, di giusto e d'onesto si stabilirà la retta scienza del vero, ch'è quella del bene.

Se l'uomo s'armonizzasse perfettamente sempre col suo simile; s'ei non si rendesse spesso egoista per non essere che miserabile: più se sapesse reprimere ogni smodata passione, che nuoce altrui, come l'ambizione, questa fiamma elettrica, che scossa cerca scuotere tutto, estendersi in tutto, ed esser tutto: se s'incominciasse una buona educazione dalle famiglie, che sono gli elementi del corpo sociale, ove spesso vedesi niente di cura, niente d'amore, niente di rispetto, niente d'ordine, niente di virtù; oh! allora la scena del mondo ci richiamerebbe a mirare non indignati e atabilari il suo spettacolo: ch'è non violenza ma carità, non tutto ma gioia, non orrore ma soave commozione, non perversità e nequizie ma benevolenza e virtù sarebbero i tratti mirandi dell'umano dramma. Non è godere un bene, dice Bacone, ma è godere lo stesso cielo su la terra, quante volte la mente umana è dalla carità animata, riposa sicura sotto l'ombra della Provvidenza, e nel centro della verità mai sempre s'aggira.

Quel ch'è da badare si è, di non isolarsi da' buoni, a' quali in luogo di far compagnia, spesso pagasi il tributo di derisione e d'odio, e di fuggire dal consorzio de' cattivi: ma la folla del mondo par che si compiaccia della malvagità, perchè si fa attirare ingannata dalle costei attrattive. — Non v'ha punto d'assoggettamento più perfetto, che quello che viene dall'apparenza della liberalità, sicchè vince la stessa volontà dell'uomo più restio: e i malvagi vogliono apparire liberali per procurare il male più facilmente co' mezzi del bene. E comechè è innata in noi la tendenza o il sentimento della riconoscenza verso colui, onde crediamo venirci cosa utile e propizia, così, se modo non ci resta d'esserli grato, vogliamo renderci sommessi. Molti ingannano facilmente sotto la maschera di benevolenti; mentre d'altra banda ci rivoltiamo torbidi e minacciosi contro i veri amici dell'umanità, e loro non prestiamo fede, quando si fanno a propagare la verità e il bene. Perciò il grande studio che ci vuole di noi stessi, e de-

gli uomini, la grande esperienza su' loro caratteri, la profonda meditazione su' loro principii e sistemi di operare, per saper legare i buoni de' beni e dei mali, che da essi più che da tutta natura emergono. Ma chi ha misurato, secondo l'immenso vuoto che sta tra un uomo e l'altro uomo? chi ha penetrato l'arcano de' suoi pensieri, e la sfera delle sue opere? chi ha letto mai chiaramente sul volume della sua anima? chi ha sviluppato perfettamente la sferoide del suo cuore? Si studia per non saper niente: si cammina per trovar le tenebre!

BELLE ARTI

ESPOSIZIONE DI SCOLTURA

Nelle sale destinate alla pubblica mostra delle opere di belle arti nella Piazza del Popolo è visibile per tutto il corrente mese un gruppo in gesso, rappresentante *Giulietta e Romeo*, esposto dallo scultore romano sig. Orlandi. L'artista ha voluto nella sua composizione rappresentare quel momento in cui Giulietta riscossa entro la tomba da quel grande assopimento in che l'aveva immersa l'azione del narcotico, si trova fra le braccia di Romeo che già incomincia ad essere invaso dai brividi di una vicina morte per il veleno sorbito. L'espressione di quest'infelice amante è quella di un profondo abbattimento, almeno per quanto accenna di aver voluto fare l'artista, e quella di Giulietta di angoscia e di amarezza, perchè sembra che già conosca il lagrimevole stato del suo amante. Non crediamo intrattenerci maggiormente sul concetto artistico di questo componimento, stantechè esso ci parve cosa assai meschina: meno che l'esecuzione in marmo non venisse in parte a ravvivarla, del che ci sia anche permesso fortemente dubitare. Tutta la parte formale del lavoro è al di sotto del mediocre; e malamente l'artista si può scusare col dirci che questo non è che un semplice modello, il quale si passa di leggieri di tutte quelle finezze e quei pregi d'esecuzione che sono indispensabili nelle opere in marmo. Ma almeno in questi modelli in gesso vi sarà bisogno di una giusta proporzione delle parti, di un bel partito di pieghe, di una certa aggiustatezza di linee, e d'un fedele sviluppo delle parti onde si compone un corpo umano, serbandosi poi di rilevarne in marmo accuratamente i piani. Tutto ciò manca nel gruppo dell'Orlandi. Quanto poi al soggetto da lui preso a trattare, noi crediamo fermamente ch'esso malamente si adatta ad essere condotto in plastica: e senza assegnarne per ora la ragione ci riportiamo al proseguimento degli articoli, che ricominceremo col prossimo numero: *Sui limiti che separano la scoltura dalla pittura.*

I PITTORI DI MAASEYK

RACCONTO STORICO

CAPITOLO II.

Sulle spiagge della Meuse, e nel sobborgo il più solitario della piccola città di Maaseyk, sorgeva una casa turrita e fortificata di baluardi secondo il costume di quell'epoca. Mille strane voci correvano intorno la medesima ed i suoi abitanti. E duopo per altro confessare che la solitudine nella quale si erano chiusi i fratelli Van Eyck, ed alcune particolarità le quali eransi di tratto in tratto osservate intorno alla casa medesima, avevano potentemente contribuito a confermare le strane cose che se ne dicevano. Erasi perciò eccitata una tal curiosità, che tutti coloro i quali vi passavano vicino erano soliti segnare a dito la vecchia casa, e parlarne crollando il capo; parecchi sordi rumori di stregonerie e d'incantesimi erano già corsi misteriosamente di bocca in bocca. Ed in vero come avrobber potuto questi cittadini della mattina sino a notte inoltrata occupati in fabbricar tele e merletti, spiegar la cosa altrimenti che supponendo contribuire alla esistenza di questa famiglia qualche causa straordinaria? Sapevasi i fratelli Van Eyck non posseder altro che la casa da essi abitata: e tuttochè questa non apportasse loro rendita alcuna, tuttavia vivevano in bastante agiatezza: nulla dovevano ad alcuno, e Margherita loro sorella pagava prontamente a contanti tutto che giornalmente comprava in piazza ove recavasi accompagnata da una vecchia serva. Come potevano adunque costoro, i quali sapevasi non aver alcuna professione né alcuna mestiere, incontrar tante spese? I sospetti ingiuriosi derivati dalla curiosità dei cittadini, furono portati a tal punto che il borgomastro di Maaseyk s'indusse un giorno a fare una visita giudiziarìa a

Uberto e Giovanni Van Eyck, coll'intendimento di accertarsi se fossero vere o false, le brutte notizie che circolavano sul conto dei medesimi. Il magistrato non diede verun indizio sul risultato della sua visita, solamente esseri che gli affari domestici dei due fratelli avevano in se qualche cosa che avrebbe potuto far loro incappare la disgrazia di Filippo il Buono, Duca di Borgogna e Conte delle Fiandre. Dopo ciò il pubblico mormoratore vedevasi costretto a non saperne più in là in siffatto argomento. Ma quella riserva per parte del borgomastro aveva sortito il solito effetto di eccitare vieppiù la curiosità di tutti, la quale veniva accresciuta per cagione dei segreti viaggi che il maggiore tra i due fratelli di tratto in tratto intraprendeva. Egli era solito in tali casi mettersi a cavallo, partir tutto solo con piccolo bagaglio e portar per lo più dietro di se con la valigia una specie di cassa non molto grande ed ermeticamente chiusa. Tutti i loro sforzi poi terminavano in formare come per lo innanzi congetture più o meno false.

Aumentavasi ancora la curiosità del popolo nel vedere il fumo rossastro misto alla fiamma, che per interi mesi sortiva in immensi volumi dall'alto camino che sormontava la misteriosa dimora. Poesia tutto ad un tratto quest'arcana nube di fumo non si vedeva più, e si di notte che di giorno l'occhio non valeva a scuoprir nulla che indicasse quella casa esser abitata da qualcheduno.

A que' giorni molto meno di ciò bastava per destare i sospetti più ingiuriosi: quindi niuno poneva in dubbio che i fratelli Van Eyck non fossero stregoni, e degni del rogo, quando innatteso evento sopravvenne a dare una direzione diversa ai pensieri del popolo. Quest'evento era niente di meno che l'arrivo di due giovani stranieri nella piccola città di Maaseyk, i quali mal riuscivano a spiegarsi in lingua fiaminga. Egli presero alloggio di fronte alla casa misteriosa, quantunque l'albergo o piuttosto la taverna, in cui stavano fosse ordinariamente frequentata soltanto da mercatuoili, da operai di passaggio e da poveri avventurieri; i quali ricoverano là più allo scopo di risparmiar qualche soldo, di quello che per procurarsi un decente alloggio. Ad onta però della esterna apparenza di povertà che i giovani stranieri sforzavansi di affettare, riusciva facile lo scuoprire che tutto ciò non era altro che un mero pretesto. Egli avevano un bel vestirsi di calze e di mantello grossolani, le bianche e delicate loro mani non mostravano traccia veruna di lavoro da operaio: invano si adoperavano di nascondere i neri anelli della lor chioma sotto il cappuccio, che la padrona dell'albergo « *L'immagine della Vergine* » rivelava in tutta confidenza a chi voleva udirla come i due signori suoi ospiti impiegavano almeno una mezz'ora al giorno per acconciarsi la chioma: e come il loro scarsellino mandava un certo suqno migliore assai di quello del rame: e come a forza avessero voluto nel saldare il conto aggiungere una corona di mancia.

Checchè potesse avvenire, i due amici dopo esser stati chiusi una intera giornata nella loro angusta camera per prender consiglio, si diressero finalmente alla casa misteriosa, e picchiarono risolutamente alla porta. Si udì il basso latrare di un cane, mentre con tutta precauzione dalla parte interna veniva aperto un piccolo sportello coperto di una forte lastra di ferro piena di pertugi ad arte praticativi, traverso i quali essi videro apparire una figura d'uomo robustissimo di circa quarant'anni.

« Che cosa volete? » disse colui.

« Siam gente proveniente d'Italia, che ci recamo qui per comperare le vostre pitture. »

« Io non vendo pitture: rispose il medesimo con voce tremante per la emozione al tempo stesso che il volto di lui impallidiva, voi avete al certo preso errore » e con queste parole egli chiuse frettolosamente lo sportello.

Ora ci è duopo seguire costui, il quale volse rapidamente il passo verso un'ampia camera, dove stava un uomo di poco a lui superiore in età, tutto intento a lavorare sul suo cavalletto.

« Fratello, disse il medesimo, il segreto del nostro ritiro è scoperto. In questo momento hanno picchiato alla porta due stranieri che dicono di venir dall'Italia, e desiderar di comperare le nostre pitture. Disgrazia! Tutti sanno adunque che noi siamo gli scuopritori di un segreto, il quale ha destato tanto interesse in ogni parte di Europa. . . . Noi resteremo esposti a mille artifici, a mille attacchi, e la cosa terminerà con lo estorcerci a forza il nostro segreto. Addio dunque alla nostra fortuna ed alla nostra pace. Ah fratello! perchè non mi desti retta? Uberto, perchè fidare la nostra fortuna al lavoro delle nostre mani? Perchè condurmi a perdere un tempo prezioso per inventare questo processo, mentre avrei potuto impiegarlo con assai maggior profitto ricercando il grand'oggetto, da cui pochi ostacoli omai mi allontanavano? Con la trasmutazione dei metalli, le ricchezze e tutti i loro commodi era-

no nostri senza fatica, mentre con le nostre pitture siamo obbligati di consumare le intere giornate e le notti davanti al nostro cavalletto. Alle corte, ad onta delle precauzioni da noi prese per nascondere il nome nostro e vivere nella solitudine, gli stranieri son qui sulle nostre tracce. »

« Libbene, conosco un mezzo facile per sconcertare le trame ordite contro di noi. Aspetta sino a questa notte, o fratello, e ti sentirai alleggerire dalle cure angosciose che l'agitano. »

« Sino a questa notte, mormorò Giovanni. Io voglio intanto rendermi padrone del segreto che vò da sì lungo tempo cercando. Prima di quattr'ore avrò terminata una operazione chimica intorno la quale ho lavorato gli ultimi cinque mesi! . . . Ed il risultato o fratello sarà l'oro! Sì, io sono sul punto di scuoprire il gran segreto! Tra breve esso sarà mio. Ma tu sospiri? Dubiti? Dubita pure sino a sera, ed allora ti troverai obbligato di rinunziare alla tua incredulità. »

Dicendo ciò egli parti dalla camera con un viso di soddisfazione sulle labbra, e scese nel laboratorio sotterraneo, da cui alto camino elevavasi e la colonna di fumo, che aveva destata tanta curiosità tra i buoni cittadini di Maaseyk.

I fratelli Uberto e Giovanni Van Eyck erano figli di un miniatore di manoscritti, ed avevano passati assieme al padre loro i primi anni nel miniare sulla carta pecora a oro ed a colori. Questo mestiere però essi esercitavano al solo scopo di guadagnarsi un pane, ed il meccanismo di quel lavoro avevano riguardato sempre con sprezzo e disgusto. Animati dalle meraviglie dell'arte italiana, le cui notizie erano pervenute vagamente sino ai loro orecchi, e di cui il Conte delle Fiandre possedeva un saggio originale, egli eransi sforzati nelle ore d'ozio d'imitare quelle stesse meraviglie, operando pitture che avessero qualche somiglianza coi dipinti italiani. Però accadeva che il maggiore dei due fratelli ora attendeva a dar l'ultima mano ad un ritratto ch'ei dipingeva in tavola rappresentante la di lui sorella Margherita. Mentre Uberto conduceva a termine questo capo d'opera di semplicità, di grazia e di genio, Giovanni, lungi dallo imitare il fratello, davasi col più ardente fervore agl'illusori esperimenti dell'alchimia. Non appena aveva egli lucrato un pò di danaro con la vendita di qualche manoscritto fatto per una delle tante abadie, di cui allora abbondavano le Fiandre, sequestravasi all'istante nel suo laboratorio dove passava interi mesi travagliandosi a risolvere il problema della *Pietra Filosofale*. Né il fratello di lui, né la sua stessa sorella ch'egli amava moltissimo ardivano di accostarsi a lui quand'egli era nel bollore delle sue allucinazioni scientifiche. Qualche volta avveniva che il cibo stesso il quale Margherita lasciava sulla soglia del laboratorio non fosse per nulla toccato dall'Alchimista finchè non vel costringeva la fame. Ella con l'affetto e la rassegnazione, che caratterizzano la tenerezza della donna fiamminga sopportava senza muoverne lamento l'eccentricità del fratello, e ratteneva anzi Uberto dal rimproverargli con troppa severità lo sciupio che il medesimo faceva del suo intelletto e delle sue forze in inutili ricerche.

In tali casi soltanto Giovanni dipingeva con un pò d'attenzione, ma a riprese: finchè tale occupazione addivenutagli più che mai disgradevole in un bel giorno abbandonò la tavola, gettò via i pennelli, e disse ad Uberto: « La vita a cui mi veggio condannato è presso ad uccidermi ed io mi sento incapace di resistervi più a lungo. Tu dubiti di me, ed io comincio a dubitar di me stesso. Questo tormento è duopo abbia un fine, ed abbisogna ch'io ti dia uno sperimento della mia abilità nell'Alchimia; onde tu ti decida, s'è possibile a lasciarmi attendere liberamente alla scoperta del gran segreto. Anch'oggi ti lagnavi e ti davi quasi alla disperazione, vedendo che uno dei tuoi dipinti era stato quasi per intero cancellato dai raggi del sole. Domani fratello io l'insegnerò un mezzo per preparare i colori e dare ad essi una grandissima lucidezza. Tu li vedrai seccarsi immediatamente, ed acquistare una perfetta durabilità. I tuoi lavori ti saranno allora pagati a peso d'oro, ed i sovrani faranno a gara per avere uno dei più piccoli tra essi. Dopo ciò dirai tu che l'Alchimia è una mera millanteria? »

Il giorno seguente Giovanni mantenne la parola, e diede al fratello i colori preparati con Folio. Il povero diavolo aveva faticato assai intorno a questa scoperta, ma vi era finalmente riuscito.

Esi prevedero subito qual sensazione dovesse produrre nella intera Europa una tale scoperta. Era dunque necessario conservare il segreto di essa, perciò mettevano nelle pitture un monogramma con le loro iniziali: perciò vivevano nella solitudine e nel ritiro: perciò nascondevano i loro dipinti alla curiosità degli abitanti della città nella quale vivevano.

Allorquando Uberto aveva terminato un dipinto

partiva segretamente da Maaseyk, e recavasi a venderlo in qualche lontana città, non omettendo mai la precauzione di far ignorare al popolo dond'egli venisse, e servendosi sempre per esitare i suoi lavori dal mercante di quadri. Il Conte delle Fiandre soltanto conosceva il nome loro, ed il luogo ov'essi dimoravano.

Ora il lettore potrà facilmente comprendere il turbamento dei due pittori allorchè videro che qualche straniero conosceva il loro ritiro, e che il loro segreto di dipingere in olio era scoperto.

ANEDDOTI STORICI

TRATTI

DALLE VITE DEI COMICI ILLUSTRI

FLORIDORO

Caduta l'arte drammatica dallo splendore cui l'avevano innalzata i Greci ed i Latini, rimase per l'invasione dei barbari, che l'impero romano distrussero, pressochè estinta: o se pure di lei trovar vogliamo qualche incerto bagliore, ci conviene cercarlo in quelle meschine rappresentazioni, dette *Misteri*, che sulle pubbliche piazze, nei chiostri, ed anco nelle chiese eseguiansi. La Francia, come le altre nazioni, godè per lungo tempo di simili spettacoli, e solo nell'anno 1548 i confratelli della Passione, comprato l'antico palazzo dei Duchi di Borgogna, vi fecero costruire un regolare teatro, e fu il primo che si vide in Parigi. Su queste scene adunque, nel 1643 un tal Floridoro, di cui ignoriamo il casato, ma che troviamo ricordato siccome un celebre comico, incominciò la sua drammatica carriera. Dotato di sommi talenti, fornito di tutti quei doni necessari ad un attore, divenne ben presto l'idolo dei Parigini, che al solo suo apparire irrompevano in grida ed applausi frenetici. — Ai pregi artistici, accoppiava Floridoro un carattere dolce ed affabile, modi franchi e gioviali, ed una purità di costumi ben rara. Devoto, senza ostentazione, benefico ed umano, cortese verso i suoi inferiori, pronto sempre a soccorrere con l'opera e con i consigli chiunque a lui ricorrevano, era infine un vero modello di virtù, irreprensibile in ogni sua azione; e se come attore egli formava la delizia del pubblico, come uomo era l'ammirazione di quanti lo conoscevano. Di quest'ammirazione, portata fino quasi all'idolatria, è una prova assai luminosa l'aneddoto seguente.

Rappresentavasi una sera per la prima volta il *Britannico* di Racine, tragedia in cui il nostro Floridoro sosteneva la parte di Nerone. Incomincia lo spettacolo; Floridoro si presenta al pubblico, che come al solito lo saluta con applausi prolungati: dà principio alla sua parte; ma per quanto ci vi potesse ogn' impegno, e facesse d'ogni suo meglio per ben pannelleggiare il tristo carattere del figlio d'Agrippina, il pubblico si rimase costantemente freddo e malcontento, ed anzi quanto più egli si studiava di rendere al vivo il tuono, e i modi brutali di quell'odioso tiranno, tanto più cresceva negli spettatori il malumore.

I comici si guardavano l'un l'altro, sbalorditi da questa stranissima scena, senza poterne raccapezzare il movente, e lo stesso Floridoro, sempre calmo e tranquillo, non poteva difendersi da una certa inquietudine, tanto più che avendo egli in precedenza giudicata la tragedia siccome un capolavoro di tal genere, a sè solo addossava tutta la colpa di una tale accoglienza. Infine, lo spettacolo terminò nel silenzio universale, senza che un solo, di quell'immensa folla osasse, di dare un segno d'approvazione. Or quale credete voi fosse il motivo di così strano evento? Fu che il pubblico, il quale già da molto tempo onorava Floridoro del titolo di *Santo uomo*, non potè adattarsi di vederlo sotto le spoglie di un così odioso tiranno, ed il *Britannico* non ebbe miglior fortuna, fino a tanto che un altro attore non assunse l'impegno di codesta parte. Stranissimo, bizzarro aneddoto, forse unico al mondo, ma che pure prova ad evidenza, quanto possa la condotta irreprensibile di un attore influire sull'opinione del pubblico.

GIO. BATTISTA LULLI

Codesto celebre violinista italiano, portento musicale del secolo XVII, che tanto sapea trar dolcezza dal suo istromento, da poterseglì a buon diritto applicare la favola d'Orfeo, chiamato in Francia nella tenera età di tredici anni dal Duca di Guisa divenne l'amico intimo ed il favorito del re Luigi XIV, che del titolo d'amico onoravalo. Codesta predilezione, come avviene di sovente, era assai mal sofferta dai cortigiani, che spinti dall'invidia, guardavano in

cagnesco il Lulli, chiamandolo per dispregio, il *buffone di corte*, in mille modi cercando di avvilirlo. Non tutti però nutrivano gli stessi sentimenti verso il celebre violinista, che anzi a lode del vero, molti de' più distinti personaggi dividevano a suo riguardo la stima e l'affetto di cui il re onoravalo. Si fu appunto uno di codesti Signori, che rese avvertito il Monarca, degli sgarbi continui che il povero Lulli soffrir doveva da molti dei cortigiani, onde Luigi XIV si prefisse di approfittare della prima occasione che presentata si fosse, per dare al Lulli una novella prova del suo affetto, ed un solenne schiaffo ai nemici di lui; e l'occasione non si fece molto aspettare. — Un giorno il Lulli pregato dal re acconsentì a prender parte come attore in una commedia di Molière che rappresentavasi nel teatro di corte, alla presenza dello stesso Monarca, e fu tanto l'entusiasmo ch'egli seppe destare in questo arringo tanto nuovo per lui, che finito lo spettacolo il re seco lui congratolandosi, e ringraziandolo per la sua compiacenza, volle assolutamente che gli chiedesse una grazia. Il Lulli di già avvertito da qualche amico, non lasciò sfuggire l'occasione, e: Sire, disse, io aveva pensato ottenere un posto fra i vostri Segretari, ma forse è troppa pretensione la mia, e d'altronde codesti nobili Signori che v'attorniano non vorranno ricevermi fra loro — Non vorranno! rispose il re. Viva Dio! ciò sarà grande onore per essi, che non hanno altro merito fuorchè i titoli ch'io mi compiacqui donare ad essi. E ponendogli una mano sulla spalla. — Animo, proseguì, animo, sig. *Cancelliere*, andate e vedrete ch'essi non vi faranno il brutto viso. Quindi rivolto ai cortigiani, gli disse: E voi, Signori, rammentatevi che il genio non è opera mortale, ma viene direttamente da Dio, e che io che creo dei Conti e dei Marchesi, non saprei creare un artista. L'indomani il violinista italiano venne infatti installato in questa carica, che dava ad esso tutti i privilegi della nobiltà. —

NOTIZIE DIVERSE

Leggiamo nel *Paese* di Napoli che dalla fine di Giugno le eruzioni del Vesuvio non avevano offerto alcuna novità: esse fluivano fra massi delle spente lave senz'accennare a varcarne i confini. Ma dal primo giorno del corrente mese sono cresciute di volume e di celerità dalla parte del *Colle dei Tironi*, danneggiando alcune torri; anche dalla parte del *Rio di Quaglio* una corrente minaccia di esser perniciosa. Oltracciò dal cratere principale si è innalzata una colonna di fumo rossiccio con lanciaamento di pietre —

Secondo l'*Arpa* di Bologna il numero di tutte le compagnie drammatiche del globo ascende a 728, delle quali 134 italiane, 136 francesi, 200 tedesche, 40 inglesi, 60 russe, 120 spagnole, 20 portoghesi, 10 svedesi, e 8 danesi —

È da appaltarsi per un triennio il *Teatro Grande* di Trieste con l'annua dote di fiorini cinquantamila, oltre ad altri proventi risultanti dal capitolato, che trovasi ostensibile presso l'Agenzia del Signor Magetti in Bologna —

Si legge nei giornali inglesi che il Tamigi è nuovamente in uno stato di decomposizione, ispirando le più serie inquietudini. La mortalità cresce a Londra di settimana in settimana e si teme che sviluppandosi le malattie assumano un carattere epidemico —

Il celebre basso comico C. Cambiaggio dopo aver percorso pel lungo periodo di trenta anni fra i numerosi applausi le scene ha deciso ora di abbandonarle attivando, dietro superiore permesso, un'Agenzia *Teatrale*, sotto la *Ditta C. Cambiaggio e C.*; nella città di Milano contrada S. Paolo N. 6. La sua ben nota esperienza in quel ramo lo pone in grado di poter disimpegnare con la più scrupolosa esattezza e conoscenza qualunque commissione che gli venisse affidata, associandosi ad esso il Sig. *Eugenio Vram* espertissimo pure in quegli affari per essere stato più volte addetto all'amministrazione di quei regi teatri. Esso così si esprime nella sua circolare. „Zelo e onoratezza saranno i principii che regoleranno i nostri rapporti, sia con le rispettabili Direzioni, sia colle Imprese ed Artisti che vorranno onorarci della loro confidenza, alla quale ci teniamo vivamente raccomandati „ —

Quanto prima l'aeronauta, sig. Wyse, dicesi, compirà la sua promessa coll'intraprendere nel suo pallone il gran viaggio in linea retta da Nuova York a Parigi, senza mai fermarsi —

Secondo l'*Independance*, si annunzia per l'*Opera* di Parigi una traduzione della *Semiramide* di Rossini per far esordire le sorelle *Marchisio*. Il sig. Mery è stato incaricato della riduzione, del poema alle convenienze della scena francese. La musica delle danze sarà scritta dal maestro Carafa, il quale altronde sta ultimando il suo lavoro in tre atti per l'*Opera comica* —

L'*Adelaide Ristori* finì dal 24 scorso mese trovata a Parigi, reduce da una serie di trionfi ottenuti in Olanda e nel Belgio —

Fin dalla sera del 22 Luglio, mentre il cielo era in tempesta di pioggia e di fulmini, un violento incendio scoppiò al teatro di Colonia. Due ore dopo non restavano in piedi che le quattro mura dell'edificio. Non si conosce se il disastro debba attribuirsi a qualche fulmine o ad una infiammazione del gas. Si ebbe a deplorare la morte della moglie del portinaio —

Si legge nella *Gazzetta di Augsbourg* che si fanno grandi preparativi a Schoenbrunn per ricevervi una deputazione francese alla quale sarà rimesso il corpo dell'illustre giovane Duca di Reichstadt, restituito dall'Imperatore d'Austria sulla domanda fatta da Napoleone III alla conferenza di Villafranca. Questo verrà collocato nella camera funeraria degli Invalidi a Parigi vicino alla tomba del padre —

I giornali francesi annunziano una novella rivoluzione nella fabbricazione delle armi da fuoco. Si tratterebbe di sostituire l'alluminio al bronzo, al ferro ed all'acciaio per le canne da fucile e per i pezzi d'artiglieria. Dei saggi recentissimi sono perfettamente riusciti. Un paio di pistole in alluminio avendo subito vittoriosamente tutte le prove sono state depositate nel ministero della guerra a Parigi. Si pretende che l'alluminio la vince di gran lunga in solidità sul bronzo, sul ferro e sull'acciaio —

Il celebre autore dei *Promessi Sposi Alessandro Manzoni*, cedendo alle vive istanze del governo, ha accettato la presidenza dell'istituto di scienze, lettere ed arti di Milano —

Con decreto poi a data di Milano del 9 corrente S. M. il Re *Vittorio Emanuele*, sentito il consiglio de'ministri e sulla proposta del ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno, ha ordinato che sia assegnata a questo illustre e nobile Italiano un'annua vitalizia pensione di lire 12 mila a titolo di ricompensa nazionale ed aggiunta al bilancio passivo dello Stato apposta categoria col N. 25 (D) per servire a tale annualità —

La drammatica compagnia di *Luigi Bellotti-Bon* non si è sciolta, come pretese inavvertentemente un giornale, ma è tuttora in Milano unita e stipendiata ed è libera d'impegni pel corrente Agosto e pel seguente settembre. Ora la compagnia non è soltanto diretta ed amministrata dal suddato egregio attore, ma fu dallo stesso rilevata per tutto suo conto, dopo avere amichevolmente sciolto il contratto di Società con un ricco signore Triestino, al quale dopo il *Bellotti-Bon* fu assente da Milano dodici giorni. Per rendere la compagnia sempre più completa il capocomico la arricchì testè del valente attore *Giuglielmo Privato* —

La celebre danzatrice *Tagliani* è stata nominata direttrice di tutte le scuole di ballo di Parigi —

I giornali di Parigi pubblicano necrologie per la morte di *Marcellina Desbordes-Valmore*, una delle più care e soavi poetesse, i cui versi, improntati di dolce e verace malinconia, furono letti con interesse da tutta la Francia. Ella è morta dopo due anni di durissima malattia, ma cristianamente rassegnata. Quanto prima verrà pubblicata una nuova edizione de' suoi canti —

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto*. La compagnia Pezzana seguita il corso delle sue recite sempre con lodevole impegno, ed il pubblico riconoscente non le è scarso d'applausi. Le produzioni dateci nel corso di questa settimana furono, incominciando dal passato mercoledì: la terza parte di quel dramma spettacoloso che è *Il conte d'Ogliaia*, in cui il Pezzana nella parte del protagonista e il Colomberti in quella del *Conte di Mercers* si fecero meritamente applaudire, perchè sopra tutti gli altri più si distinsero. Meritarono anche lode la Santi nella parte di *Mercedes*, e la Zerri in quella di *Haydis*. — Giovedì si diede la quarta ed ultima parte di questo dramma intitolato: *Il Conte d'Ogliaia e il Conte di Villesfort*. Vi furono al solito molto applauditi il Pezzana e il Colomberti; ma più quest'ultimo, che nella scena della pazzia superò qualunque aspettazione e meritò d'essere chiamato all'onore del proscenio. Contribuirono al buon andamento della produzione i signori Casigliani, Marchi e Bergonzoni, e le signore Dones e Zerri. — Domenica s'ebbe ricorso al tanto noto dramma tolto da un più noto romanzo di Cesare Cantù, *Margherita Pusterla*. La parte della protagonista era sostenuta dalla Santi, la quale non dispicquò. Il Colomberti in quella di *Ramingo* vi si distinse da quel grande artista che è. Il Pesaro con molto impegno eseguì la parte di *Alpino* e mediocrementemente il Zerri quella di *Buonvicino*. Piacque anche il Bergonzoni che si adoperò di ritrarre alla meglio il carattere di *Luchino Visconti*; ma superò tutti il Casigliani per il modo veramente artistico onde seppe interpretare il bel carattere del carceriere *Lasagnone*, come appunto ce lo descrive il Cantù nel suo romanzo. — Martedì, ultimo giorno della nostra rassegna settimanale, ruidimmo il vecchio dramma di Carlo Roti: *I due Sergenti*. In esso s'ebbero fragorosi applausi il Pezzana e la Santi. Benissimo anche i signori Colomberti e Casigliani: bene il Pesaro e il Bergonzoni. In generale l'esecuzione fu soddisfacente.

Viterbo. — (*Nostra corrispondenza*). Dopo ciò che vi dissi, la sera del 23 dello scorso mese si dette il *ballo del Nota*, il *Giocatore*, il quale piacque immensamente e furono di molto

applauditi con chiamate i coniugi Rossi, ed il Pedoni, i quali si sono resi inarrivabili nella loro parte: fu anche molto applaudito il passo a due danzato dalla signora Brunetti, e Baratti i quali furono applauditissimi, con molte chiamate in particolare al Baratti che è un eccellente ballerino, e lo avrete in Roma nella veniente stagione di Carnevale. Il corpo di ballo è eccellente, ed ha molto bene eseguito i ballabili annessi: belle le decorazioni, le scene, ed il vestiario superbo. L'orchestra esegui meno male la bellissima musica di questo ballo.

La sera del 30 dello scorso mese si dette il *Nabucco*, di Verdi, con la Perelli, *Abigail*; Cologni, *Nabucco*; La Terza, *Zaccaria*; Maneschi, *Fenena*; Corteselli, *Ismaele*; Bossi, *gran Sacerdote di Belo*. A dire il vero, questa prima sera fu una vera giostra di solenne stonazione, specialmente nei pezzi concertati che furono in modo indecente sconcertati; ma pure vi fu qualche applauso con chiamata nella bella introduzione eseguita dalla Terza (*Zaccaria*) il quale si comportò benissimo con quella sua maschera voce. Anche la signora Perelli nella sua cavatina fu chiamata al proscenio. Il resto passò tutto inosservato, non essendo affatto adattata questa musica per i mezzi dei cantanti. I cori pessimamente, come anche l'orchestra rimase molto al disotto di una buona esecuzione, essendo mancante di mezzi necessari al buono andamento di queste grandi musiche, la banda un orrore. . . . La sera del 10 corrente si dette il *L'Esmeralda*, e questo ancora piacque moltissimo, (non mai quanto il *Giocatore*). La protagonista signora Brunetti eseguì la parte sua a meraviglia con belle e magnifiche danze unitamente al Baratti, i quali ebbero molte chiamate in tutto il ballo, e specialmente nel passo a due eseguito per eccellenza, la coppia Rossi benissimo, abbenchè non abbiano una gran parte come ancora il Pedoni il quale eseguì molto bene la parte del gobbo; tutto il corpo di ballo si prestò molto bene all'esecuzione dei bellissimi ballabili: la decorazione eccellente; vestiario bellissimo, e scene molto buone. La musica di questo ballo è molto difficile, perciò non si è potuta gustare per l'orchestra mancante di più mezzi necessari, e specialmente nei strumenti d'arco. Questi balli sono stati diretti dal bravissimo Rossi, il quale a tale scopo è stato particolarmente encomiato.

Ora si sta concertando l'*Otello* del Rossini, e per la parte di Rodrigo l'impresa ha dovuto scritturare altro tenore nella persona del signor Giovanni Giorgetti di Firenze: ne vedremo i risultati; ma io spero che questa musica sarà più adattata delle anzidette, giacché è molto più facile per l'esecuzione in genere, e vado vedendo che sarà più delle altre acconcia per questi cantanti. Ve ne informerò alle prime voci che mi verrà fatto di udire: ecco quanto posso dirvi sopra gli spettacoli in corso. Finisco col dirvi che le opere nelle sere consecutive sono andate un poco meglio per l'esecuzione (ma sempre con poca gente) e il solo Pancani piace moltissimo nei *Lombardi* nella sua cavatina, nel duetto con la Perelli, e nel terzetto con la Perelli, e Cologni. Questi pezzi sono sempre applauditi innumerevolmente. Il *Nabucco* non si vuol sentire.

Napoli. — S. Carlo. — *Battide di Turenna* (Vespro Siciliano) con la Bendazzi, la Giovannoni, Coletti, Antonucci, Mazzoleni.

Eccoci al duro passo di dover combatterlo con le armi della critica un'impresa incapace scuri del suo trionfo, tanto ella si dimostra tetragona alle opposizioni della critica come alle grandini dei fischi del pubblico! Procedendo innanzi così, non andrà molto che si perderà financo la memoria di un teatro di prim'ordine.

Noi prevedemmo lo scempio che si sarebbe fatto di questa *Battide* e così fu. Quanti ricordano l'ultima interpretazione che ne fecero, non sono ancora due anni, la Penco, Fraschini, Coletti, la Guarducci, non poterono a meno di strabbiare agli urli, alle stonazioni, ed allo scoloramento generale con cui è stata eseguita oggi.

Coletti, artista sempre valoroso come è: sia perchè la prima sera non era del tutto padrone del suo organo vocale, sia perchè si trovava in mezzo ad elementi eterogenei, non si mostrò quello di altra volta. Vero è che la seconda sera migliorò di molto e si ebbe plausi alla sua romanza del 4° atto ed al largo del duetto col tenore.

La Bendazzi, artista dalla voce potente ed estesa, abusa di questo suo capitale e straripa in certi urli, che feriscono quando non escono di tuono, ed ammazzano, quando salgono o scendono oltre il dovere. Avrebbe meritato plauso nel largo del duetto al 4° atto quarto, se in sul finire non avesse date in certe note tutt'altro che giuste. Poco seppe far spiccare la passione nel mirabile quartetto: niente di grazia dimostrò nel bolero del quinto atto, comechè lo accentasse con sufficienti agilità vocale.

Mazzoleni non è cantante nè per S. Carlo, nè per questa musica. Ei ci vuol ben altro! Non basta la limpidezza di un acuto o la robustezza polmonare di qualche nota per rendere certe frasi di declamazione a cui, più che lo studio, è necessario il sentimento squisito dell'arte. Sbalzato in poco tempo dalle mediocri alle massime scene, e creato dalla nostra Impresa tenore di alto cartello, egli crede raggiunta la meta ed a ciò lo persuadono pochi adulatori. Il pubblico però non lo giudica al livello del posto e nel riprovarlo, riprova l'Impresa che ve lo allodò.

Antonucci è sempre quello: per lo meno un ghiaccio. La Giovannoni poco poteva gustare.

Oltre ai cantanti profanarono bensì l'opera l'orchestra, i cori, i ballerini. L'orchestra languida ed incerta, avea perfino dimenticato od alterato i pezzi principali. Di chi la colpa? Forse del direttore; forse del caldo, ma certo che non si riconosceva più né la strumentazione di un Verdi, né la esecuzione di quei professori, che pur talvolta dimostrano di saper suonare a dovere.

I cori in S. Carlo possono ormai dirsi aboliti, tanto sono andati di un anno più che l'altro scapitando e sfiatandosi affatto.

Nei ballabili, solo il Walpot è degno di S. Carlo. Di quattro danzatrici, per le quattro stagioni, non ci ha una sola che possa dirsi accetta al pubblico. Le sorelle Osmond meritavano tolleranza, scritte per il Fondo; non bastano alle esigenze di un abbonamento di S. Carlo a prezzi della così detta *granda stagione*, in cui, un tempo, si soleva avere il fior fiore dell'arte. Della Mascagno e di una tale altra, che crediamo fosse certa Bolognelli, non è mestieri parlare da senno.

Ecco come cominciano le 12 recite di questo anno! Ma il teatro è pieno, ma tutti si sono abbonati: ecco l'ultima ratio degli intraprenditori, contro la quale resta impotente ogni riprovazione del pubblico.

Nella ultima rappresentazione tutto è andato migliorando, e la signora Bendazzi ha meritato applausi in più luoghi dell'opera. Il Mazzoleni però ha soppresso costantemente la melodia dei zeffiretti al quinto atto, e la tela si è abbassata dopo il bolero.

Finora si è già data quattro sere quest'opera. Si aspetta l'*Semiramide* con la compagnia di riserva. Aspettiamola pure con pazienza e rassegnazione!!!

Fiorentini — La nuova commedia di Eugenio Scribe, *Il fu Lionello* ovvero *Chi vivrà vedrà*, è stata ripetuta due sere con-

secutive al cadere della passata settimana con successo favorevole anzi che no. Troppo alto a noi sembra il nome dell'autore perchè noi dobbiam fermarci a far spiccare agli occhi dei lettori quei pregi che forse non tutti interamente si palesarono al nostro pubblico fiorentino, nè vogliamo replicare le ragioni che fanno di tanto scapitare nelle traduzioni il bello delle commedie francesi, e di quelle peculiarmente che poggiano più sulla vivacità del colorito, sulla eleganza del dialogo, sull'atticismo dei salii che non sul disegno e complicazione della tela. Lo Scribe in questo Lionello ci presenta uno di quei personaggi eccentrici, di un tipo più francese che nostro, un giovane di nobile casato, possessore di 100,000 franchi, che prende amore ad una ricca dama già vedova la quale lo crede possessore di ben 100,000 franchi l'anno. Il giovane fa scupio di buona parte di quel patrimonio per tenersi a livello della creduta ricchezza: venuto quasi allo stremo, si propone di guadagnare in poco d'ora una somma ingente o ridursi a compiuta miseria e togliersi di vita. Gioca alla borsa da disperato, aggiunge il secondo scopo e si getta nella Senna. Salvato però, Dio sa come, e restituito alla libertà del suo stato, egli si vergogna di ripresentarsi a coloro ai quali aveva già partecipato il disegno che era per compiere. Il ridicolo, quell'arma che i francesi temono più che altra mai, gli è sempre dinanzi ed egli preferisce perciò il tenersi oscuro e morto davvero. Come poi venga a capitare in casa di certo notaio, dove bensì conviene quella contessa di Erlae, già amante di lui; come gli piova addosso una eredità di parecchi milioni, che per la sua morte sarebbe spettata a certo suo cugino, che a Lionello stesso (non conoscendolo) chiede prova e testimonianza della morte di Lionello; come egli si tenga in forse fra il dichiararsi vivo o milionario o morto e poverissimo; come si accorga del vivo amore della contessa e del molto affetto di una fanciulla Elisa, figliuola del notaio; come finalmente un suo amico prevegga a ridurlo nel senno, facendogli palesare l'esser suo e colmando i voti di ricchezza e felicità col prendere a suo carico tutto il temuto peso del ridicolo: sono queste le illa che danno svolgimento all'azione.

Il personaggio protagonista è disegnato da mano maestra, e gli altri sorrono tutti come e quanto si conviene a mettere in luce quel primo con finezza di arte. Sono tre atti in cui la scena non langue un sol poco, perchè ciascun personaggio è mostrato dal suo lato comico, senza però quelle trivialità epigrammatiche o pungenti che fanno ridere i più, ma che fanno pietà e dispetto ai pochi. Insomma ci ha quel distillato di essenza spiritosa, che è l'anima del conversare francese ed il più squisito condimento della commedia di oggi.

L'esecuzione fu lodevole, specialmente per le parti: di Taddei (notaio), della Sivori (sua figliuola), del Vestri (amico di Lionello) e giovane del notaio, e di Alberti (cugino di Lionello).

Gli altri spettacoli della settimana, a contare dalla domenica, nulla ci hanno presentato di nuovo, che meriti più che una notizia di curiosità retrospettiva. Eccovi: Domenica, *Un viaggio per cercar moglie e le donne Avocate* — Lunedì: *Il carattere di Spirito* — Martedì, *Lo svegliarsi di un non* — Mercoledì, *I due Sergenti* — Giovedì, *Un duello nel XVII secolo* — Venerdì, *L'Arte di far fortuna*.

Questa sera siamo invitati alla rappresentazione di un nuovo dramma in versi del nostro egregio Luigi Marchionni, dal titolo: *Olindo e Sofronia*. Lo spettacolo è in beneficio dell'artista autore. Non può mancare gran concorso di pubblico, come noi desideriamo gran plauso all'opera.

(Dal Diorama del 13.)

Torino. — (Togliamo dal *Trovatore* la seguente cronaca dei teatri di Torino). « L'asino bianco non va più al molino, nemmeno per il teatro Alfieri, il solo che ancora la campasse meno male. Il termometro della cassetta, da alcune sere, ha dato giù: quello delle stonazioni in cambio è ito su (causa forse del caldo). Gli avventori si sono sensibilmente diradati, quasi si fossero avveduti, che d'altri d'altri ci andavano in mezzo le orecchie.

Se il *Don Procopio* inaugurò la stagione mediocrementemente, l'ha fatta peggiorare il *Crispino*, e il *Barbiere* è venuto a dare il colpo di grazia, facendo scappar via la gente.

I cartelloni sono almeno utili a qualche cosa. Non vi fossero stati questi, chi avrebbe riconosciuto in quel *Barbiere* il *Barbiere* di papà Rossini?

Musica, parole e ogni cosa fu manomessa: tutto eseguito ad libitum: un vero *Barbiere*. Il *Barbiere* è stato una scelta da teste di legno: il tenore Sergardi non è nato per cantare quella musica: ci faceva pena: il buffo faceva pietà: il basso compassione; la prima donna rabbia, e il baritone dispetto, sebbene sia quello a cui più di tutti si adattasse quest'opera.

Si andrebbe alle calende greche a voler sindacare tutte le barbarie, le corbellerie, le buffonerie commesse a danno di questo malcapitato *Barbiere*, cose che io lascio andar per lo migliore. Si aizzerebbe l'*irritabile genus*, che non vuole che essere pasturato di allodole.

L'orchestra e i cori andarono meno peggio degli altri. Guai se avessero tenuto il sacco: ci sarebbe stato da morire di grand'chio!

Venerdì a questo stesso teatro vi ebbe una *Recita di canto* (sic) ballo (!) e prosa data (!!) dall'artista comico Antonio Papadopoli. Come vedete, c'era di tutto per soddisfare tutti: come sono anche rimasti: almeno per il dramma, la *Gerla di Papà Martin*, nel quale il Papadopoli è incensurabile, e per il ballo *I tre gobbi*, ove risplende sempre la gentile Sappini, quella che fa tornare meno uggioso lo spettacolo dell'Alfieri. Anche la *Ferro* e il *Martinelli* vi sono applauditissimi. Del resto nulla vi fu di nuovo, meno un atto secondo e ultimo di un'opera intitolata: *Produzione suddetta* (!).

Da alcuni giorni era annunciata per il teatro Rossini un'Accademia del violinista Oltino Metti col concorso delle allieve della signora Malfatti. Fu sì numeroso il pubblico che vi accorse, che si dovettero restituire i biglietti a tutti (erano quindici persone!!).

Le ulteriori rappresentazioni del *Don Bucefalo*, al Nazionale, hanno fruttato e fruttato (come usano dire i caudicidi) plausi meritati a tutti gli artisti: alla Papini, al Tombesi, nella sua romanza, al Bertolini nell'ultimo atto, alla Cravero nella sua aria, e al Fioravanti in tutta l'opera, poichè egli è quasi sempre in scena.

Il ballo, che difetta di ballabili, tira innanzi alla meglio. Perciò che non v'è una danzatrice come la Sappini, tutta grazia, tutta leggiadria, tutta brio. La Cravero lo ve lo far troppo. Iersera ella ebbe la sua serata di beneficio, nella quale ballò una polka colla solita bravura. Ella fu regalata di parecchi mazzi di fiori, e anche di una corona!

Del resto scarso è l'uditorio tuttavia in questo simpatico teatro. Ed è necessario porvi riparo. Per migliorare le condizioni del teatro Nazionale, fa d'uopo mandare a carte quarantasei tutti i palchetti: se non si farà così, si farà mai nulla. Si stanno alacremente concertando *Gli Studenti* del maestro Graffigna. S' spera potranno andar in scena sabato prossimo,

e si spera pure che questa bell'opera farà sì che il teatro divenga più animato.

La compagnia Pieri, che recita al Gerbino, ha dato due novità, che, se non sono italiane, sono francesi: *Il lusso* e *L'oltraggio*, tradotte amendue in una lingua italo-franco-persiana ed eseguita bastantemente male. Del merito dei due lavori non vi vo' parlare. Non è mio c'impito, nè pane pe' miei denti.

Nulla di nuovo al teatro Nota, nulla al Circo Milano, e al Circo Balbo, pure nulla.

Genova. — (Da una corrispondenza del *Trovatore*) — I Vandali, i Goti, i Visigoti e gli Ostrogoti hanno invaso il nostro teatro Doria, e si sono presentati, con l'*Attila* alla testa al cospetto, e a dispetto, de' genovesi. Questi ne hanno fin di troppo, di teatri, col Carlo Feli e, dove, sebbene lo spettacolo sia soddisfacente, pure poca gente vi accorre. Anche al Doria poco v'è a ridere; ma se mediocre è il concorso, gli applausi si prodigano a palate, a tutto e a tutti, meritino o non meritino, precisamente come al vostro teatro Alfieri. La Naglia ha voce; ma non basta la sola voce: ci vuole altresì un po' di scuola, e le note buttate fuori sopra note, senza garbo, non possono formare nè formeranno mai un buon artista. Anche il tenore Neri ha molta voce, ma è un po' più castigato che la Naglia. In quest'opera, trattandosi di barbari, non bisognerebbe poi farne gran caso. L'*Attila* è adattato a mezzi del Neri; gli applausi di cui fu colmato, non erano certo tributati immeritevolmente. Se la prima e il tenore hanno molta voce, dovrebbero cederne qualche chilo al baritone Binagli, il quale però canta ben tuoto, e non sarebbe tanto male se fosse meno impacciato. Capponi, Attila, ha superato in ferocia il famigerato condottiero degli Unni. Però il Capponi ha una voce potente, e, se è ancor rozza, potrà educarla e divenire un buon basso. Il ballo, *La rivolta di donne*, ha suscitato una rivolta anche nel pubblico, e il coreografo ne andò di mezzo: il ballo fu quasi ammazzato da fischi, e se vive lo è mercè le amputazioni. La Suardi è una mediocre ballerina e il corpo di ballo un ammasso di saltatrici da corda. La *Sonnambula* al Carlo Felice sta preparando i suoi bagagli, e le succederà tra i giorni il *Nuovo Figaro*.

Milano. — Le rappresentazioni straordinarie di opera o ballo colle quali si festeggia alla Scala il soggiorno in Milano di S. M. il re Vittorio Emanuele incominciarono la passata domenica colla *Lucia* di Donizetti e col ballo del Borri *Un'avventura di Carnevale a Parigi*, riprodotto dal Catto. — Iersera si ripusò a cagione del corso notturno e questa sera il teatro sarà nuovamente illuminato.

Al Teatro Carcano sabato si è rappresentata la seconda opera promessa *Le prigioni di Edimburgo*.

Il Circo de' Giardini pubblici è da qualche giorno occupato dalla equestre compagnia Emilio e Natale Guillaume, la quale ha buona copia d'artisti abili e destri, e di cavalli educati all'alta scuola ed a peculiari difficili esercizi. Ben nota è ben giunta perciò era la compagnia, alla quale auguriamo di mano in mano sempre più prospere le sorti a dispetto dei tempi avversi per necessità agli spettacoli.

Brescia. — Il *Trovatore* inaugurò la stagione della fiera ed ebbe successo fortunosissimo piaciendone, come di consueto, la musica e piaciendone l'esecuzione, nella quale i primi onori spettarono a Santina Tosi (Azucena), riserbandosi però larga mano d'applausi al Liverani, dalla voce potente, alla signora Galli, cantante d'ottimi modi, al Corsi, attore cantante di quel grido che tutti sanno, ed al Dalla Costa, eccellente basso. Anche il ballo ebbe sorti abbastanza prospere per merito del Viotti coreografo e de' suoi artisti. Ne parleremo.

INSERZIONI A PAGAMENTO

PILLOLE HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di Napoli, Sardegna, Parma, Modena ed altri dell'Italia, dell'Europa ed America.

Raccomandate per i più notabili Dottori di tutti i paesi.

La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali, è la causa di tutte le infermità e tutte sono guarite per l'uso delle Pillole Holloway, le quali purgano lo stomaco, purificano il sangue e gli altri fluidi, danno energia ai nervi e invigoriscono il sistema. La loro efficacia è stata riconosciuta per i più celebri professori in medicina, chirurgia, e farmacia di tutte le nazioni, e specialmente di Napoli, Palermo, Roma, e delle altre città dell'Italia che ne fanno un grande uso per guarire i loro ammalati.

Innocue ai bambini ed alle complessioni più delicate, sono parimenti pronte e siane per sradicare il male nelle complessioni più robuste, riuniscono tutti gli elementi più necessari per alleviare i sofferimenti del genere umano senza esporre al meno rischio, e van cercando le malattie di qualunque specie per espellerle dal sistema, sien pur esse di lunga durata ed abbiano radici profonde.

Ogni scatola va accompagnata di una istruzione in italiano indicante il modo di servirsene.

La vendita è in Napoli strada S. Giacomo num. 28 e S. Maria Nuova num. 37 e 38, al prezzo di 45 grana la scatola piccola contenente quattro dozzine, a 11 carlini quelle contenenti 12 dozzine, e a 18 carlini quelle contenenti 24 dozzine.

Per mandato si può ottenere grandi quantità agli stabilimenti dell'autore Londra Straud 244; e Nuova York Maiden Lane 80.

SCIARADA

Musica suona il mio primiero, e l'altro
Fida consorte in un castello antico
In lagrime lasciò. L'intier sii scaltro
Avere in luogo non di luce amico.

Spiegazione dell'Enigma precedente: Libro.